

Carissimi italiani. «Non vi salverà un Messia»

*Intervista di Annamaria Guadagni*

Autore di romanzi storici suo malgrado, Sebastiano Vassalli aveva annunciato da tempo che ne avrebbe scritto uno sul futuro. Così *3012* – il titolo è una data – uscirà in marzo da Einaudi. Che cosa contiene, una profezia? Il contenuto resta *top secret*, ma Vassalli spiega che in un paio di note a piè di pagina ha raccontato cosa succederà in Italia dopo il 1995, nel millennio che sta per cominciare. E, per quello che ci risulta, con le previsioni non se la cava male. In un'intervista a «l'Unità» del maggio 1991, parlando delle convulsioni della prima Repubblica, aveva previsto una resurrezione dell'anima fascista del paese. «Quello che politici e storici chiamano fascismo, tradotto in termini culturali, era ed è ancora in larga misura il carattere nazionale degli italiani. Non illudiamoci», sostiene adesso, «il pasticcione che abbiamo avuto sotto gli occhi non è riuscito a trascinare le folle, ma questo non elimina la propensione del paese a seguirlo».

Impasto di vizi e virtù, per Vassalli il carattere nazionale è una specie di Giano bifronte. «Prendiamo l'attitudine mafiosa», spiega. «Non è altro che il risvolto negativo di un fatto di per sé positivo, la solidarietà. Il fatto che non ci sarà mai un barbone sufficientemente repellente da non trovare qualcuno che gli paghi il cappuccino è una caratteristica bella e buona di questo paese. Ma è anche all'origine di più di un male. Se quando vado per strada un altro automobilista mi lampeggia per segnalare la pre-

senza della polizia, ecco che la solidarietà diventa già complicità».

*Da qui alla mafia però ce ne corre*

Questo è l'inizio della mafia, che nasce da un eccesso di volersi bene. In Sicilia ogni anno muore ammazzata tanta gente quanta nella guerra per le Falkland. E sa perché? Perché i siciliani si vogliono troppo bene. In Sicilia c'è più affetto per sé, per la propria terra e i propri amici di quanto ce ne sia a Helsinki o a Stoccolma. Ma proprio per questo c'è anche la mafia.

*Il suo è un paradosso*

Non amo il paradosso in sé, cerco di capire perché la nostra storia è diversa.

*In quella vecchia intervista lei aveva azzeccato un'altra previsione: la nascita del «partito del mostro». Cioè l'avvento di un «monstrum»: di qualcuno che, venendo dal nulla, sull'onda di un fatto di notorietà, avrebbe dato vita a un partito nuovo...*

Mi sbaglierò, ma credo che solo gli italiani manderebbero in Parlamento uno come Vittorio Sgarbi. La politica presenta ovunque margini di irrazionalità, l'ho sempre detto tirandomi dietro impropri e compatimenti. Qui da noi questi margini sono un po' più alti. Siamo un bel paese anche per questo. Gli altri sono, banalmente, un po' più seri e un po' più odiosi. Odiare gli italiani è più difficile. Nella nostra letteratura non c'è un autore che abbia odiato i suoi connazionali quanto Bernhard ha detestato gli austriaci o Osborne gli inglesi...

*Non mi pare però che la nostra letteratura sia poi così indulgente verso i vizi nazionali*

Questo dovrebbe far parte del mestiere degli scrittori. Però insisto nel dire che appaiono più indulgenti, se non

altro su base regionale. Per poterne parlare male, gli scrittori siciliani devono amare la Sicilia e la mafia. Io che non sono siciliano mi sono trovato in mezzo a tremende polemiche solo perché ho parlato della mafia senza volerle bene. Nel nostro condominio nazionale, uno scrittore può essere critico purché metta l'immondizia due porte più in là della sua. È per questo che le critiche di solito sono scarsamente costruttive.

*Vuol dire che gli scrittori strizzano sempre un po' l'occhio ai vizi che contestano?*

Esattamente. Attorno allo scrittore italiano c'è sempre un *particolare*. E penso all'uso che di questa parola ha fatto Guicciardini. Nell'appartenenza alla nazione negata (contro la quale si può dire qualunque cosa perché tanto non c'è) sopravvive un microcosmo intoccabile di sacralità e di affetti, dato dall'ambito di riferimento sociale, regionale o dalla città in cui si vive.

*Tornando al «partito del mostro», recentemente lei ha scritto una lettera aperta a Pacciani invitandolo a fondare un suo partito...*

Quando l'ho scritta pensavo che Pacciani, in assenza di prove, sarebbe stato assolto. Così lo invitavo a non buttare via la notorietà ottenuta come «mostro di Firenze», che avrebbe potuto fruttargli la conduzione di un programma televisivo o addirittura un ministero. La notorietà oggi è come la *pecunia* di Vespasiano: *non olet*. Intendiamoci, questa non è una caratteristica italiana: il signor Bobbitt, evirato dalla moglie, ormai è una star della Tv... Ma negli altri paesi la notorietà, che è merce delle merci, è spendibile con qualche limitazione. In Italia, invece, siamo ancora su quel fragile crinale che può consentire al «mostro di Firenze» di diventare ministro.

*Lei crede che questo sia dovuto a una sorta di «primitivismo» nell'uso delle tecniche della comunicazione?*

No, penso si tratti della coniugazione di due caratteristiche italiane: cinismo (cioè la convinzione profondamente radicata per cui la politica non può essere onesta e pulita) e attitudine per lo spettacolo. Quella che l'occhio disincantato di Goethe aveva già individuato due secoli fa.

*Lei pensa che l'attualità sia in qualche modo già scritta nella nostra storia?*

Un dato del carattere nazionale è la mancanza di memoria storica. Gli italiani riescono a ripetere gli stessi errori con un entusiasmo degno di miglior causa. Dal mio ultimo libro, *Il Cigno*, si ricava l'idea che cent'anni fa sulla mafia si sapeva già tutto. Eppure siamo riusciti a scordarcene e a riscoprire il «fenomeno» negli anni Cinquanta di questo secolo, equivocandolo quasi come un elemento di folklore regionale. La nostra capacità di dimenticare è quasi sublime.

*Nel suo discorso corre una sensazione di ambivalenza: come se un vizio nascondesse sempre una virtù e viceversa*

Saper dimenticare è una cosa bella e terribile. Basti pensare a cosa è successo in Italia dopo l'ultima guerra: qui da noi i tedeschi hanno fatto cose assai peggiori di quelle che sono accadute in altri paesi d'Europa, eppure nel 1947-48 erano già a Riccione e a Lignano a fare i bagni... Ne *L'oro del mondo* ho già raccontato la grande rimozione della guerra avvenuta tra il 1945 e il '50. Non è mica un caso che la prima edizione di *Se questo è un uomo* Primo Levi dovette stamparsela quasi a sue spese: nessun editore, allora, voleva storie come quella. Del resto, poco prima si era realizzato il grande capolavoro attraverso il quale gli italiani si erano persuasi di non essere mai stati fascisti.

*Un capolavoro?*

Sì, prima di tutto linguistico. Quando in Sicilia sbarcò un esercito di occupazione fatto di inglesi e americani, noi eravamo un paese vinto e loro gli alleati. Ma alleati tra loro, non nostri. Eppure noi siamo corsi loro incontro a braccia aperte chiamandoli alleati. Questa piroetta linguistica, che trasforma un esercito d'occupazione in esercito amico, contiene un bel po' del carattere nazionale.

*Venendo al futuro, secondo lei che cosa ci aspetta? La fine dell'anno ci ha consegnato un conflitto aspro, dal quale sembra difficile uscire in assenza di grandi ammortizzatori, ruolo per lungo tempo svolto dalla Dc*

La cancellazione del fascismo e della guerra è stata la rimozione del carattere nazionale degli italiani. Gli intellettuali, scottati dal nazionalismo, hanno negato la nazione consegnandola alla destra per cinquant'anni. Ma la guerra era stata un evento talmente catastrofico da condurre il paese devastato sul punto di perdere la propria identità. Il prezzo dell'azzeramento, dell'ora legale scattata tra il 25 luglio del 1943 e il 25 aprile del '45, è stato questo. Pulcinella è diventato amico degli ex nemici a prezzo di uno sbandamento da cui ci ha tirato fuori la Chiesa. Quell'operazione si è chiamata Democrazia cristiana, ma l'ha fatta l'Oltre Tevere attraverso un uomo che presto sarà santo: Alcide De Gasperi, grande traghettatore su sponde più sicure di milioni di fascisti diventati nessuno. Questo ci ha consentito la ricostruzione, ma prima o poi doveva finire.

*E adesso?*

Riemerge il carattere nazionale. Lo stesso che ha sostenuto, col maggior consenso popolare mai visto, un regime durato vent'anni e poi bollato come feroce dittatura. Ora

il richiamo della foresta fa sì che, nel profondo, questo paese attenda di nuovo l'Uomo con la U maiuscola.

*Lei pensa che Berlusconi abbia tentato a suo modo di rispondere a questo bisogno?*

Nell'operazione tentata da Berlusconi c'era qualcosa di geniale; del resto, le circostanze avrebbero portato se non lui qualcun altro a tentare la stessa impresa. Il fatto che Berlusconi si sia poi rivelato non all'altezza della situazione non significa che qualcun altro non ci riproverà, magari con successo. Aver sbagliato Messia acuisce l'attesa di un paese frustrato.

«l'Unità», 31 dicembre 1994